

Batacchio

illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci



Stalvolta ci affidiamo alla tradizione orale, anziché ai documenti d'archivio, per ricostruire una vicenda tra il sensazionale e il truculento che per la verità è riaffiorata alla mente quasi per caso e non è proprio comunissima nella memoria collettiva. Forse perché è una vicenda di ottanta/novant'anni fa e a quella data il protagonista aveva già lasciato il paese, tanto che oggi solo i più vecchi se lo ricordano o quanto meno ne hanno sentito parlare.

Il perché di quel soprannome non ce lo sa dire nessuno. Il batacchio, com'è noto, è il battaglia, quel robusto ciondolo di metallo che solitamente si trova all'interno delle campane e che, oscillando, le batte facendole suonare. Quindi in questo caso potrebbe essere stato utilizzato in senso traslato come sinonimo di percussore, mazza, martello, in riferimento alla forza fisica dell'insignito e magari a una sua propensione alle soluzioni di forza, ad affrontare i problemi con l'accetta, come si dice. Ammenoché - ci fanno notare, sia pure come ipotesi peregrina - l'epiteto non contenesse anche qualche allusione alla sfera sessuale, il riferimento a un membro virile ciondolone dalla prestanza vera o presunta, com'è luogo comune dei nani che vanterebbero quell'appendice di dimensioni inversamente proporzionali all'altezza. Perché il titolare, in effetti,



era un *tarabòzzolo* di poco più di un metro e mezzo di statura, ma tozzo e robusto. E anzi aggiungono, con un'immagine straordinariamente efficace, che "gli occhi non gli s'impaurivano", secondo il detto che se le mani avessero paura quanto gli occhi - quando un lavoro da fare appare difficile o lungo o faticoso - non si farebbe mai niente. E se pensiamo che aveva gli occhi grigi che spiccavano sul colorito bruno della faccia, immaginare che non "gli s'impaurivano" ce li fa vedere freddi e spietati. Insomma, non gli metteva pensiero nessuna impresa e nell'insieme viene ricordato come soggetto non precisamente serafico, con il quale era meglio non avere a che fare; poco loquace e piuttosto per conto suo quanto nerboruto e deciso. Da "maneggiare con cura".

Si chiamava Chécco, anche se pochi lo sapevano e quasi nessuno ce lo indicava. O meglio Francesco Caciari, come dicevano in Comune. Dov'era anche scritto che era nato in una casetta del Vicolo Vecchio nel pomeriggio del 23 settembre 1884, un martedì. Gli avevano messo il nome del nonno paterno, che sarebbe morto qualche anno dopo se non altro con la soddisfazione di vedersi "rinnovato" in questo nipote. Come da tradizione di famiglia, era un campagnolo analfabeta, che solo alla fine imparò a fare la propria firma. A vent'anni, nel dicembre del 1904, era stato chiamato a fare il soldato ed era stato assegnato al 17° reggimento fanteria, ma a fine marzo del 1905, senza lasciarcene scritto il motivo, lo avevano riformato e congedato, tanto che non gli era stata rilasciata nemmeno la solita dichiarazione di aver "servito con fedeltà e onore" appunto perché il servizio era stato inferiore a tre mesi. A questo punto prese moglie sposando una coetanea di Ischia, Maria Nocchi, anche lei contadina e analfabeta, che portò a Piansano sistemandosi in una casupola nello stesso vicolo, solo un po' più su. Lì nacque l'unico loro figlio, nell'estate del 1908, che chiamarono Sante, anch'egli come il nonno paterno. La famigliola campava col lavoro di carrettiere di Chécco, che trafficava trasportando i prodotti della campagna verso Civitavecchia e Tarquinia ma spingendosi anche fino a Roma, dove pare che praticasse piccoli commerci in alcuni mercati rionali.

Il novantaseienne Felice Sonno, che l'ha conosciuto personalmente, racconta per esempio che una volta Batacchio, a dispetto della sua nomea non proprio di educando, si caricò sulle spalle suo fratello Lorenzo febbricitante portandolo fino a casa. Lorenzo Sonno, che era della classe 1910, allora era garzoncello di pecore a Maremma e si era ammalato di malaria. Fu messo su un pullman per essere riportato a casa ma il pullman, che in ogni caso non arrivava a Piansano e avrebbe dovuto far scendere il ragazzo a Valentano, lo aveva scaricato febbricitante alla Gabelletta, ossia al bivio di Cellere sulla Valentano-Canino, perché più vicino al paese tagliando per i campi. O che gli si fosse raccomandato il padre Cèncio Sonno, o di sua iniziativa perché trovatosi lì casualmente, fatto sta che Batacchio si caricò il ragazzo sulle spalle e si presentò a casa loro dopo tutta quella strada attraverso le campagne e la discesa da quello scapicollo delle coste di sant'Anna. Carattere e forza particolari, dunque. E come Sansone, che l'aveva nei capelli,

pare che Batacchio avesse il suo punto di forza nelle mascelle e nei denti, e addirittura correva fama che sollevasse coi denti un intero tavolo da osteria con sopra i bicchieri, senza farne cadere uno! E' vero che alla visita militare gli avevano riconosciuto una dentatura sana in un tempo in cui quasi tutti i coscritti ce l'avevano *guasta*; e vogliamo anche pensare che il tavolo d'osteria sarà stato magari un tavolino e non un bancone da comitiva, ma, insomma, si tratta pur sempre di un'impresa notevole, essendo peraltro singolare che potesse venire anche solo l'idea di una prova del genere. Per associazione d'idee mi viene in mente invece il nostro amico e collaboratore Luciano Laici di Tuscania, "detto *Ganassa* a motivo della smisurata forza pos seduta nei denti, ereditata dal padre, con i quali usava alzare per sfida pesi enormi", come leggiamo nella prefazione al suo libro di poesie.

In ogni modo, vere o no che fossero le prodezze riferite, l'episodio che fece finire Batacchio sulla cronaca dei giornali fu un fattaccio avvenuto a Roma, dove a un certo punto sarebbe entrato a diverbio con *Il Terribile di Porta Metronia*, boss di quartiere che terrorizzava tutti per la sua efferatezza. Ci fu tra i due qualche sgarro involontario? O piuttosto qualche sconfinamento di tipo mafioso nelle rispettive aree d'influenza? Fatto sta che i due arrivarono alla resa dei conti e lo scontro fu senza esclusione di colpi. Il Terribile sarebbe stato armato di coltello, ma a Batacchio riuscì di afferrargli il mento con i denti e di strapparglielo letteralmente fino all'osso! Scena orrida e truculenta, con i due sanguinolenti ferocemente avvinghiati come belve, che decretò la sconfitta del boss romano. L'indomani - ci assicurano - gli strilloni di giornali gridavano i titoli: "*Il Terribile di Porta Metronia sconfitto da un certo Francesco Caciari detto Batacchio di Piansano!...*".

L'episodio ci è stato raccontato da Augusto Vetrallini, classe 1938, che a sua volta l'ha sempre sentito ripetere in famiglia per via di parentele un po' ingarbugliate. A ricordarcelo per primo, però, è stato il suo coetaneo Renzo Falesiedi, che da ragazzo l'aveva appreso dallo stesso protagonista e poi ne aveva chiesto conferma ad Augusto. Le cose andarono così. La famiglia di Batacchio - lui, la moglie Maria e il figlio Sante - nell'estate del 1932 lasciò al completo la casupola di Piansano al numero 20 del Vicolo Vecchio per trasferirsi a Civitavecchia, dove Sante si sposò nel '34 con una certa Maria Vittoria Boccioni e aprì una trattoria di infimo ordine. Lì capitarono a mangiare, un giorno dei primi anni '50, l'autotrasportatore *Giannini* o *Titina* (Domenico Mezzetti) con un quindici/sedicenne Renzo Falesiedi come ragazzo aiutante, e vi trovarono anche Batacchio, ormai vecchio e con gli acciacchi dell'età, dal quale appresero a grandi linee questa incredibile storia. Poi confermata a Renzo da Augusto, che ce l'ha ripetuta di recente.

Per la cronaca: Batacchio morì a Civitavecchia il 23 settembre del 1969, esattamente nel giorno del suo ottantacinquesimo compleanno. Il figlio Sante l'aveva preceduto di tre anni, essendo morto anche lui a Civitavecchia il 25 luglio del 1966. Aveva fatto 58 anni dieci giorni prima.

antoniomattei@laloggetta.it